

Caro Javier Marías, caro Antonio, cari amici,

Mi dispiace, mi dispiace molto di non essere con voi, con Javier Marías, uno dei grandi, dei veramente grandi della letteratura del mondo. Non posso essere oggi in Italia e me ne pento, ma troppo tardi. Nel meccanismo infernale degli impegni e degli incontri si finisce, come oggi per me in questo caso, per perdere e mancare i più veri, i più vivi.

La lettura dei romanzi di Javier Marías e poco dopo l'incontro con lui sono stati e sono per me una delle esperienze più vive, più ricche, più creative. Javier Marías è uno scrittore in cui troviamo, dette ed espresse con singolare, avvolgente intensità, tante cose – pensieri, sentimenti, situazioni esterne e interiori, sguardi sul mondo e su noi stessi – che prima sentivamo oscuramente, che forse cercavamo di occultare a noi stessi e che non riuscivamo ad afferrare e a chiarire e che ora, grazie a lui e alla sua scrittura, sono divenute una chiara, talvolta dolorosa conoscenza della vita e di noi stessi, uno specchio della realtà in cui viviamo, della nostra mente e del nostro cuore. In quella sua formidabile intuizione e narrazione del «tuo volto domani», titolo e sostanza di una geniale epica, c'è la nostra vita individuale e sociale, il nostro divenire che talora ci conferma e talora o più spesso altera e trasforma ciò che siamo, che siamo stati, che stiamo diventando, che saremo.

Il segreto – altro grande tema del suo narrare – è divenuto una chiave essenziale per capire il mondo e ciò che siamo; segreto da occultare, da svelare, da chiarire, da guardare in faccia, da fingere di non vedere. Nel *Tuo volto domani* ho trovato, come tanti altri, ciò che siamo, che avremmo potuto e forse dovuto essere e che non siamo. Ho chiarito a me stesso grazie a lui – alla sua freddezza intimamente così calda – un elemento essenziale del mio modo di essere, quel sentimento dei «futuri abortiti», come lo ha definito Ernestina

Pellegrini. Il senso di ciò che era presente, reale, concreto, una realtà in divenire e che è stato stroncato, soffocato nella nostra storia, nel nostro crescere e trasformarci. Un futuro possibile per l'individuo e per il mondo, come quella realtà al congiuntivo di cui parlava Musil. In poche fulminee righe di Marías – quando ad esempio parla di una donna e scrive che non fu la compagna del suo uomo in tarda età – ho capito cosa significhi, cosa possa significare crescere e invecchiare insieme a chi si ama e cosa possa significare la sua mancanza, che conosco.

Nel segreto che aggroviglia, inventa o soffoca ogni persona e soprattutto ogni persona che ama c'è grandezza e sconfitta, c'è il senso del nostro cuore che ama e dolorosamente rispetta il mistero di chi e di ciò che ama. È quel sovrappiù di vita, di rispetto della vita e coraggio di vivere che ci regalano i grandi scrittori.

Invoco dal mio sovrano, dal re di Redonda, regno di cui sono Duca, clemenza per la mia assenza. Mi sento un po' Crillon - rimproverato dal suo re (cito a memoria) - perché non c'era nella battaglia. «Ci siamo battuti, Crillon, et Vous n'étiez pas là» . Ma per fortuna oggi non è una battaglia, ma una festa per Javier Marías e mancare a una festa è meno grave, anche se più malinconico, che mancare in una battaglia.

Claudio Magris

Milano, Piccolo Teatro Grassi
11 febbraio 2019